

UNIFE – CORSO DI SOCIOLOGIA DELL'EDUCAZIONE

Educare come processo di crescita creativa

Per educatori che non cercano
conferme di sé

FORMAZIONE

F EMANUELA
SPAGGIARI

consulenza
e formazione
per aziende
e persone

La tentazione del processo educativo

Come educatori siamo in grado di guardare l'altro per come è, cercando ed evidenziando i suoi punti di forza?

Oppure l'altro diventa per noi l'ennesima occasione per cercare (e trovare) conferma della nostra personale visione del mondo?

Lasciamo all'altro la possibilità di stupirci con la sua originalità, con la sua prospettiva?

Oppure nella relazione educativa trasmettiamo anche solo implicitamente, ma con forza, una proposta di questo tipo "Sei giusto solo se la pensi come me, diversamente devo portarti a condividere la mia stessa visione"

Quante sono le prospettive da cui possiamo guardare e interpretare la realtà?

Coltivare un pensiero divergente

Come educatori serve coltivare un pensiero divergente.

L'altro, quando è uguale a noi, quando rispecchia la nostra lettura del mondo, ci rassicura, e quindi lo apprezziamo.

Invece, se l'altro porta una visione differente (che diverge dal nostro punto di vista) allora ci spaventa, o quantomeno ci preoccupa: molto probabilmente sta sbagliando.

La proposta di Diego Napolitani, un autorevole psicanalista italiano (Napoli 1927 - Milano 2013), è quella di aprirci all'altro con curiosità, ascoltando le sue domande.

Le domande sono uno strumento educativo molto potente, se usate bene.

E le risposte, in educazione, non sono mai definitive, sempre parziali e origine di nuove domande.

Trasmettere saperi o individuare punti di partenza?

Nella pratica educativa è insito un pericolo: pensare di dover trasmettere dei saperi, piuttosto che delle competenze, o semplicemente buon senso e la capacità di adattarsi alle regole del vivere civile.

Questo approccio contiene una modalità normativa: “io so come si fa e te lo spiego”.

Se invece partiamo dall’ascolto dell’altro, dei suoi bisogni e del suo non detto attraverso l’osservazione e l’interpretazione del suo fare, oltre che delle sue parole, ci troviamo su un terreno per noi ignoto. Questo ci può spaventare, perché contiene un’area di imprevedibilità piuttosto grande.

Se ci spaventiamo restiamo chiusi nelle nostre certezze, fermi ad un approccio normativo. Se invece affrontiamo la paura, forti delle nostre competenze, scopriamo il vero punto di partenza, che non è mai il nostro, ma quello del nostro interlocutore.

Educatore e educando in un processo di crescita creativa

Per individuare il punto di partenza dell'azione educativa ci muoviamo in un contesto relazionale parzialmente sconosciuto, e la nostra mappa, la guida del nostro agire, è fatta dalle domande che poniamo, dal modo in cui osserviamo, dalla nostra capacità di interpretare il bisogno dell'altro.

Solo in questo modo siamo veramente educatori, e non burocrati saccenti.

Solo in questo modo anche noi scegliamo di essere continuamente coinvolti in un processo di crescita creativa insieme all'altro.

Solo in questo modo, durante ogni incontro, mettiamo in discussione la nostra visione del mondo e ne abbandoniamo una parte, per costruirla in modo parzialmente nuovo.

Se l'approccio non è giudicante ma valorizzante, l'arricchimento è reciproco.

Rigenerare le proprie matrici in un percorso di cambiamento continuo

Ogni educatore è in continuo cammino; cresce con chi accompagna, e continuamente incontra nuove persone con cui condividere un tratto di strada.

Ogni tratto di strada è diverso perché ogni relazione è diversa: qui sta la fatica ma anche la ricchezza del lavoro educativo.

Ogni volta l'educatore si trova a dover rigenerare le proprie matrici di significato, le teorie e i modelli che hanno guidato il suo pensiero educativo, per adeguarli al nuovo contesto e alla nuova relazione.

Ogni volta l'educatore attraversa un momento di crisi che lo obbliga a decidere se restare rigidamente sulle sue credenze originali, sulle sue posizioni, oppure se aprire un varco all'altro e integrare con nuove domande la sua visione del mondo.

L'esperienza non è un dato oggettivo

Siamo abituati ad attraversare a grande velocità, ogni giorno, molte esperienze. Non ci soffermiamo a riflettere su ciò che è accaduto, non ne abbiamo il tempo o non lo consideriamo importante. Ci limitiamo a dire “E' stato bello”, “E' stato noioso”, o al massimo “Tutto molto interessante”.

Il contesto educativo ci pone un imperativo differente da questa abitudine: l'esperienza è la base dei nostri apprendimenti-in-relazione e non è oggettivamente data. Se cambiano gli attori in gioco cambia l'esperienza; se cambiano gli stati d'animo degli attori, l'esperienza cambia.

Da qui traiamo un primo dato: l'esperienza non è oggettiva; quello che apprendo dal mio vivere quella data esperienza dipende molto da come riesco ad osservarla e ad interpretarla a posteriori. Dipende dalle domande che mi pongo in merito ad essa.

L'esperienza è struggente

Cosa significa che l'esperienza è “struggente” per un educatore?

Struggente, da “struere”, “mettere insieme”.

Cosa “metto insieme” dopo un'esperienza?

Se mi fermo a riflettere riesco a connettere questa nuova esperienza con parte delle mie conoscenze, e soprattutto connetto me stesso con l'altro.

Pensate a “in-struere”, cioè “istruire”: cosa significa? Solo accumulare informazioni?

Pensate a “cum-struere”, “costruire”: mettere insieme cose diverse, ad esempio mattoni e cemento per fare una casa.

Infine pensate a “de-struere”, “distruggere”: non posso costruire se non ho fatto spazio prima.

Distruggere per ricostruire

Ogni relazione educativa porta con sé un momento in cui l'educatore si trova a dover “distruggere” ciò che c'era prima in sé: parte delle sue convinzioni, dei suoi pregiudizi, della sua visione del mondo.

Solo così egli è in grado di fare spazio a qualcosa di nuovo, e il processo che lo conduce a questo risultato è la sua capacità di “attraversare criticamente ciò che c'era prima”, quel rileggere l'esperienza di cui abbiamo già parlato.

La relazione educativa diventa quindi un processo generativo di conoscenza, di sé, dell'altro e del mondo, capace di autoalimentarsi.

Cosa distruggere? O meglio, cosa trasformare?

L'educatore è chiamato a trasformare la propria "ingenuità".

In-genuo, cioè "dentro al proprio genus", dove *genus* è stirpe, tribù, quindi famiglia e più in generale "origini".

In questo senso l'ingenuità è vedere il mondo attraverso le lenti che ho co-costruito fin dalla nascita con gli altri appartenenti al mio contesto di riferimento.

Lo sguardo di un bambino è necessariamente eteronomo: vede con gli occhi della madre, pensa secondo i suoi giudizi.

Questa eteronomia deve evolvere in autonomia e questo passaggio avviene trasformando e integrando l'ingenuità.

L'autonomia, un processo mai compiuto

L'autonomia non si raggiunge una volta per tutte, non è la vetta di un monte che posso accingermi a scalare, ma è un arcobaleno: non sarò mai capace di raggiungere il punto in cui nasce, perché non c'è.

Incamminarsi verso l'autonomia significa innanzitutto prendere coscienza della propria eteronomia. E dell'utilità di integrarla con altre visioni, nuove, differenti.

A quel punto, una volta iniziato il cammino, il punto di vista di ognuno di noi diventa *critico*, ossia diventa capace di una sua *autonomia*, mai compiuta ma sempre perfettibile.

Le origini di un pensiero autonomo

Costruirsi un proprio pensiero, autonomo, è molto diverso da una risposta reattiva, perché “essere immediatamente reattivo è la stessa cosa di essere assolutamente obbediente”.

Il pensiero autonomo dell’educatore non necessita di conferme della propria ipotesi di mondo da parte degli educandi.

Quindi questo educatore non dirà “Tu sei giusto perché confermi la mia ipotesi di mondo”, ma lascerà l’educando libero di esprimersi e sospenderà il giudizio.

Questo educatore cerca nell’altro qualcuno che lo possa stupire: non vogliamo bambini “ben educati”, o almeno non principalmente; vogliamo piuttosto bambini che ci sappiano stupire con i loro racconti e la loro visione del mondo.

Un “altro” che stupisce

Napolitani riporta nell'intervista l'esempio del suo ultimo figlio, che disse un giorno, a quattro anni: “Sai, quando io sono uscito fuori dalla pancia della mamma, io sono un poco morito. Poi mi sono preso la libertà e ho cominciato a crescere”.

Siamo capaci di ascoltare frasi di questo tipo senza riportarle immediatamente ad un racconto razionale e scandito dalle tappe della crescita?

A volte, secondo Napolitani, “abbiamo le orecchie otturate dal chiasso della nostra ingenuità, e non riusciamo a sentire la nostra parola e la parola dell'altro”.

Non “colonizzare” il pensiero altrui

Riprendiamo il concetto di responsabilità. E' responsabile chi risponde delle proprie azioni e dei propri comportamenti.

L'educatore responsabile è colui che è capace di rispondere; responsabilità come “abilità di risposta”.

A chi è chiamato a rispondere l'educatore?

E' importante che l'educatore non confonda questa responsabilità con il “dovere” di svolgere le proprie mansioni.

L'abilità di risposta dell'educatore non può essere ridotta unicamente a ciò che si deve fare per rispondere agli “imperativi contingenti”.

Chi educa aggiunge al dovere la motivazione a stare nella relazione educativa, a pre-vederne gli effetti delle proprie azioni a distanza di tempo.

Dare una risposta personale

Quando scegliamo, da educatori, di evolvere rispetto alla nostra “ingenuità” accettiamo la responsabilità di dare una risposta personale alle domande (anche implicite) dell’altro.

Ossia esercitiamo il diritto ad esprimere la nostra personale scelta, la nostra personale visione.

Per farlo occorre preparazione ma anche audacia e capacità di accollarsi i rischi.

Esercitiamo così la nostra responsabilità come co-costruttori di conoscenza, come artefici di percorsi educativi in cui l’altro trova il suo spazio.

Diventiamo autori, co-autori, della nostra personale visione del mondo, che possediamo appieno, in cui crediamo, e impariamo a “vestire di significati nostri” tutto ciò che leggiamo, che ascoltiamo e che viviamo nel quotidiano.

Libertà, generatività e pensiero critico

La libertà che abbiamo di scegliere percorsi, costruire significati, proporre idee è “una condizione duramente critica”.

“E’ come trovarsi di fronte a tante strade che si dipartono dal punto in cui si sta, e sceglierne una in funzione della mappa del territorio che abbiamo in mente”.

Ecco perché è così tanto importante avere a disposizione, possedere delle mappe. E, contemporaneamente, scegliere accettando le incertezze intrinseche al lavoro educativo, e le nostre fragilità, e quelle dell’altro.

Libertà, generatività e pensiero critico

La libertà che abbiamo di scegliere percorsi, costruire significati, proporre idee è “una condizione duramente critica”.

“E’ come trovarsi di fronte a tante strade che si dipartono dal punto in cui si sta, e sceglierne una in funzione della mappa del territorio che abbiamo in mente”.

Ecco perché è così tanto importante avere a disposizione, possedere delle mappe. E, contemporaneamente, scegliere accettando le incertezze intrinseche al lavoro educativo, e le nostre fragilità, e quelle dell’altro.

Questo mix di mappe possedute e capacità di rischiare rende il nostro fare “generativo” e costruisce il nostro pensiero critico.

L'asino legato alla macina

In conclusione all'intervista, Napolitani riporta un'immagine molto significativa.

“Una grande radura e, lontano, un bosco. In questa radura riarsa un asino bendato trascina in tondo una grande macina di pietra, da cui si leva un pulviscolo che si disperde nell'aria. L'asino gira, e con gli zoccoli lentamente scava un solco. Gira, gira e il solco si approfondisce, fino a che dell'asino non spuntano fuori che le orecchie”.

Cosa ci suggerisce questa storia?

Scegliere di non legarsi alla macina

In conclusione, l'educatore che esce dalla sua ingenuità e fa una scelta di co-costruzione di significati e di libertà si allontana dalla dimensione della ripetitività priva di significato, immobile, senza crescita.

Ma poi la responsabilità, a volte il dovere, lo richiama, e il rischio è sempre quello di cadere nella ripetizione di “pensieri già pensati” e di abdicare alla generatività, a volte troppo faticosa.

Se questo succede si ricade nel solco dell'asino e si continua a perpetrare gli stessi pensieri, gli stessi errori. Ma ci sentiamo protetti, perché il solco ci dà sicurezza.

La proposta conclusiva di Napolitani è sintetizzata in questa frase: “lo esisto solo se tu sei presente nella tua interezza consentendomi il godimento del diritto a dire la mia, in una sufficiente sintonia col tuo diritto a dire la tua”.



L'educare come processo di crescita creativa coinvolge allora sia l'educatore che l'educando, al punto che queste distinzioni riguardano solo i ruoli e non le persone nella loro interezza.

Diego Napolitani

 **EMANUELA
SPAGGIARI**

consulenza
e formazione
per aziende
e persone

Via Guido da Castello, 33 - 42121 Reggio Emilia
tel/fax 0522.1713209 - cel 348.6526806
emanuela.spaggiari@studiogeco.eu
www.emanuelaspaggiari.it